



Riccardo De Luca

Vola l'economia italiana Pil in crescita del 3%

Amato: «Un milione di posti di lavoro»

MILANO Crescita record per l'azienda Italia e inflazione ancora calda in giugno che trainata dal caro-benzina passerebbe dal 2,5% di maggio al 2,6% (l'aumento mensile dei prezzi è stato dello 0,2%, ma il numero dei capoluoghi campione ieri era particolarmente esiguo e quindi il dato potrebbe essere corretto oggi dalle altre città). Dunque, due notizie in una. Con la prima firmata dall'Istat. Che ieri ha lasciato parlare le cifre. Ossia che il Pil (prodotto interno lordo) nel primo trimestre 2000, in termini congiunturali, è aumentato dell'1%. E che, nell'arco dell'anno, cioè rispetto al primo trimestre '99, il Pil è cresciuto addirittura del 3%. Un incremento che, in entrambi i casi, è la più alta da almeno tre anni a questa parte.

Insomma, soddisfazione generale. A partire dai rappresentanti del governo. Con il Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, e il ministro del Tesoro, Vincenzo Visco e il suo collega all'Industria, Enrico Letta, che proprio partendo dall'annuncio Istat, vedono rosa. Innanzitutto sotto il profilo dell'occupazione. È Visco per primo a sbilanciarsi. E a prevedere, se l'economia continuerà a crescere a questi ritmi, la creazione di un milione di posti di lavoro nei prossimi quattro anni e parallelamente un tasso di disoccupazione a calare fino all'8%. Ottimismo eccessivo di berlusconiana memoria? No, commenta Amato. «È possibile. I dati Istat dicono che nel 1999 l'Italia ha creato 250 mila posti di lavoro. Questo in un anno con una crescita bassa all'1,4%. 250 mila moltiplicato per 4 anni quanto fa?»

D'altra parte i dati parlano chiaro. I tecnici Istat hanno confermato che si tratta della più alta crescita registrata dal secondo trimestre del 1997. E hanno spiegato che sulla base di questo primo dato annuale, in presenza di

una crescita zero negli altri tre quarti dell'anno, il Pil 2000 crescerà almeno del 2% anche tenendo conto che il II, III e IV trimestre dell'anno ci saranno sette giorni lavorativi in meno rispetto al '99. L'Istat, ovviamente, non azzarda previsioni (+2,7% è la previsione del governo) ma sottolinea come il dato registrato sia superiore a tutte le stime formulate sinora (gli analisti parlavano di una crescita tra lo 0,5 e lo 0,8%).

A trainare la crescita è stata soprattutto la componente dei servizi che ha inciso dell'1,5% sulla crescita congiunturale. Contenuta, invece, la crescita dell'industria in senso stretto (+0,5% contro il +0,8% del quarto trimestre '99). In rosso, infine, l'agricoltura (-3,8%). C'è da aggiungere che le importazioni sono aumentate dell'1,2% e il totale delle risorse dell'1,1%.

In crescita decisa anche gli investimenti: +2,2% per acquisto di mezzi di trasporto, +1,8% per macchine, +0,2% per costruzioni. E buono anche l'interscambio di beni e servizi con l'estero che è aumentato di circa 3.000 miliardi rispetto al trimestre precedente: in termini tendenziali, l'export ha registrato un aumento dell'11,3% mentre l'import è cresciuto del 5,4%.

Interessante anche l'andamento della domanda. I consumi sono aumentati dell'1,1% (gli investimenti fissi lordi dell'1,2% e le esportazioni di beni e servizi del 3,6%) e la spesa delle famiglie dell'1,2%.

Cosa ne pensa un'associazione come la Confesercenti che al problema consumi è direttamente interessata? È naturalmente soddisfatta della ripresa, anche se per ora solo congiunturale, dei consumi delle famiglie ma anche degli investimenti che - legati ad un minore aumento della spesa pubblica (+0,6%), «fanno sperare in una più equilibrata distribuzione delle risorse». C'è da dire che gli stessi addetti ai lavori sono stati un po' colti di sorpresa (favorevolmente) dai dati Istat. Sottosfatti ma cauti.

Sopraffatti sulla possibilità di raggiungere a fine anno una crescita del 3%. Conferma Giampaolo Galli del Centro Studi di Confindustria. «Si tratta di dati sicuramente migliori di quelli attesi. L'elemento di sorpresa riguarda essenzialmente i consumi delle famiglie perché i dati parziali su cui si poteva ragionare fino a ieri indicavano un trend di crescita debole, ci dicevano che le vendite al dettaglio erano scese, che la produzione



Herbert Knosowski/Agf

manfatturiera di beni di consumo era di fatto stazionaria». Comunica anche la Confindustria è soddisfatta. Tanto che ha deciso di rivedere al rialzo le previsioni di crescita (le stime saranno rese note oggi). Spiega Galli: «I dati Istat ci impongono di rivedere un po' l'ottimismo sulla previsione per l'anno, in particolare per quanto riguarda i consumi e il Pil».

M.U.

LAVORO

L'Ocse: «Gli italiani sono i più produttivi d'Europa»

ROMA Italiani lavoratori instancabili e produttivi. A ribaltare un luogo comune che vede un Belpaese pigro e poco incline alla fatica sono le cifre dell'ultimo rapporto Ocse sull'occupazione secondo cui non solo gli italiani hanno la produttività pro capite più alta d'Europa, pari a 62.187 dollari nel 1998, ma lavorano annualmente una media di 1648 ore contro le 1556 ore della Germania e le 1604 ore della Francia. Niente a che vedere comunque con il record assoluto dei coreani, con circa 2497 ore di lavoro annuo, o con i giapponesi (2407 ore), né con Gran Bretagna (1720 ore annue) e Usa (1976). Negli Usa, però la produttività pro-capite è di soli 27 dollari superiore all'Italia: 62.214 dollari. E sempre secondo l'Ocse, la disoccupazione senza fine sembra essere un male tutto italiano: il tasso di disoccupazione di lungo periodo oscilla fra un 77,2% di senza-lavoro (sul totale) che è disoccupato da sei mesi e più, valore che si riduce al 61,4 se si è perso il posto da 12 mesi e più. La media Ocse, rispettivamente, è del 46,2 e del 31,2%.

BCE

Duisenberg: «In Europa crescita molto sostenuta»



Il presidente della Bce Wim Duisenberg, a sinistra, e sotto il premier Giuliano Amato

ROMA Con il recente aumento di mezzo punto dei tassi di interesse la Banca centrale europea (Bce) ha dato una risposta di medio e lungo periodo all'obiettivo principale della politica monetaria, che è la stabilità dei prezzi. Lo ha affermato il governatore Wim Duisenberg, parlando all'Europarlamento a Bruxelles. «Con la nostra decisione volevamo coprire un determinato periodo, volevamo calma e stabilità nella politica monetaria - ha detto Duisenberg - soddisfatti questa condizione: il tasso di inflazione non supererà il 2%».

Il governatore si è detto convinto che questo incremento dei tassi «non penalizzerà le prospettive di crescita economica nel prossimo biennio», sembra profilarsi «una crescita robusta, ben al di sopra del 3%». Il governatore si è detto «entusiasta» di questo processo di crescita sostenuta che nel 2001 porterà la Ue a superare la crescita tendenziale degli Usa. «Noi faremo di tutto per sostenere questo processo, per non frustrarlo», ha assicurato Duisenberg. Positivi anche i dati attesi sull'occupazione. E infine, anche l'euro si rafforzerà: «gli Stati Uniti hanno impiegato 60 anni per fare del dollaro la valuta più forte del mondo. Non voglio dire che anche per l'euro ci vorranno 60 anni, ma di sicuro ci vorrà tempo».



L'INTERVISTA ■ GIACOMO VACIAGO, economista

«Il traino sono le esportazioni»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Il primo trimestre è andato bene e a fine anno cresceremo intorno al 3%. Ma dipendiamo ancora troppo dall'export, il dualismo Nord-Sud non è scomparso e le inefficienze della pubblica amministrazione sono ancora un grosso freno per l'economia». L'economista Giacomo Vaciago commenta così i dati Istat sul pil.

Nel primo trimestre siamo a +1%. Meglio del previsto?

«Non illudiamoci di moltiplicare questo +1% per 4 e pensare che a fine anno chiederemo a +4%. Abbiamo un effetto di trascinarsi del 2% e penso che alla fine del 2000 non andremo oltre un +3%. È un risultato che pensavamo di raggiungere a metà anno e invece ci siamo arrivati subito. In questo senso siamo meglio del previsto».

Il governo aveva previsto un +2,7%...
«È stato timido, non voleva promettere troppo, anche perché nel '99 si è fatto meno di ciò che si era previsto all'inizio dell'anno».

Ma cosa ne pensa di questo inizio del 2000?

«Il mio primo commento è che lo sviluppo continua a dipendere soprattutto dall'export, il che da una parte dimostra che l'economia italiana continua ad essere strutturalmente integrata con quella del resto del mondo e dall'altra sta a significare che sia la bassa crescita dei mesi scorsi, che l'attuale ripresa non sono merito del governo».

Può spiegarsi meglio?

«Intendo dire che ciò che ha più modificato l'andamento dell'economia italiana negli ultimi due anni sono le esportazioni, le quali sono anche state la componente più instabile. Inoltre le esportazioni che adesso crescono di più non sono quelle dell'area Euro, ma quelle fuori dall'area Euro, il che conferma un pasticcio nel quale ci siamo cacciati».

E quale sarebbe?

«Ci siamo integrati con quei paesi che vanno come noi e che dipendono, come noi, da ciò che succede

fuori dall'Euro. In altre parole abbiamo fatto un matrimonio sbagliato con un soggetto uguale a noi e non complementare a noi, come sarebbe stato giusto. Non era certo questo il motivo per cui siamo entrati nell'euro. E questo è un fattore di instabilità per la nostra economia, perché il nostro motore non è nell'euro, cioè dentro di noi, ma fuori dall'euro».

Come spiega questo matrimonio sbagliato?
«È il risultato di una politica di risanamento che ha compresso la domanda interna e ci spinge a guardare fuori di noi, verso l'export. E dipende anche dal fatto che la globalizzazione va più forte dell'integrazione europea».

Tuttavia i consumi non sono andati male in questo primo trimestre...

«Sì, sono andati meglio del previsto, ma restano la voce meno dinamica del pil. Quella più dinamica è l'export, seguita dagli investimenti».

Questo vuol dire che non sono i consumi delle famiglie a tirare l'economia, come avviene negli Usa, ma è l'export che tira e le famiglie si adeguano. O meglio, i consumi delle famiglie vanno meglio perché l'impresa familiare va bene».

Amato e Visco sono convinti che in 4 anni torneremo alla piena occupazione. È d'accordo?

«Nella metà del paese che ha le fabbriche la piena occupazione c'è già, nell'altra metà invece le fabbriche non ci sono e c'è disoccupazione. Ma questo è un dato strutturale non congiunturale».

Che intendere?

«Voglio dire che se nel Mezzogiorno apriranno i cantieri e partiranno i patti territoriali allora arriverà anche l'occupazione. Il dualismo Nord-Sud è ancora un fatto reale e al Mezzogiorno servono le opere pubbliche. Il risanamento è servito ad abbassare i tassi e stabilizzare il cambio. Questo può aiutare gli investimenti, ma per finanziare lo sviluppo del meridione non basta e la colpa in larga misura è dovuta alle inefficienze e alle lungaggini della pubblica amministrazione».

MARCELLA CIARNELLI

Certamente una rivoluzione. Anche se dai contorni non ancora definiti con precisione così come su quale strada andrà avanti. Ma di new economy si parla molto e se ne scrive ancora di più. Ultimo volume in libreria, per i tipi di Laterza, «New Economy» di Federico Rampini che da agosto avrà il vantaggio di poter andare (per Repubblica) a lavorare a San Francisco, la città che della nuova economia è il cuore. In attesa dell'approccio quotidiano ecco, in un agile libro, quanto è possibile dire con le conoscenze attuali di questo fenomeno economico che sta cambiando faccia al mercato del lavoro, partendo dal dato scontato del ritardo dell'Europa rispetto agli Stati Uniti e dell'Italia nei confronti dei partner del vecchio continente.

A discuterne, presente l'auto-

IL CASO

«New Economy», è una rivoluzione. Ma verso dove?

una qualificata rappresentanza dei protagonisti di questa stagione economica e, quindi, politica. Soggetti che della old economy sono stati protagonisti ed ora si trovano a dover fare i conti con strumenti che rendono tutto più veloce. In ordine alfabetico (per scelta dell'editore) hanno parlato Sergio Cofferati, Massimo D'Alema, Enrico Letta, Ezio Mauro e Cesare Romiti. Approcci diversi, conseguenza del ruolo svolto in questa società in evoluzione. Del punto di vista, per alcuni molto diverso.

Il primo problema concreto lo ha posto Sergio Cofferati che ha insistito sul carattere strutturale della new economy, al tempo stesso rigido e fragile «anche se ricco» che rischia molto se non si

concorda un sistema di regole condiviso. Chi e come rappresenterà i lavoratori che in una fabbrica o in un ufficio potrebbero non metterci mai piede?

«Bisogna adeguare i modelli di rappresentanza precedenti alle nuove attività e costruire, appunto, un piano di regole». Tali da avvantaggiare, ha insistito il leader della Cgil, innanzitutto quelli che al momento soffrono di più il dramma della disoccupazione, cioè i giovani del Mezzogiorno.

IL VOLUME DI RAMPINI D'Alema, Letta Cofferati, Mauro e Romiti a confronto sulle regole e la flessibilità

L'economia di rete - ha spiegato Cofferati - può crescere senza alcuni fondamentali della old economy, come le infrastrutture pesanti, che al Sud sono carenti. Italia in ritardo? La responsabilità per il leader sindacale è delle imprese che «hanno azzerato l'attività di ricerca. A ritardare lo sviluppo non sono quindi le dinamiche di costo, che oggi non sono fuori controllo come qualche anno fa, ma gli scarsi investimenti delle aziende proprio nel campo dell' ricerca».

Lancia l'allarme Massimo D'Alema parlando di un modello sociale europeo già in crisi perché ha segmentato il mercato del lavoro aumentando il divario tra un'area tutelata e un'area che non ha nessuna tutela. «Se la new

economy è non solo un ciclo di sviluppo ma anche l'avanzare di un nuovo modello sociale - ha detto D'Alema - occorre confrontarsi con questo problema, occorre pensare ad uno scambio vero in cui lo stato sociale sia da un lato più inclusivo e dall'altro riduca i privilegi». La sferzata e per Confindustria che dovrebbe «presentarsi al confronto con i sindacati non solo con richieste di maggiore flessibilità ma offrendo sul piatto della bilancia un pacchetto di tutele minime per i non tutelati». Ce n'è anche per la destra che canta vittoria. «L'Europa è in ritardo. Forse, ma non esiste alcuna altra componente politica al di fuori del riformismo europeo in grado di affrontare la sfida della new econo-

my». E se Cesare Romiti, tra una battuta e l'altra, non ha rinunciato ad inflarci l'invito ad affrontare le questioni con una maggiore flessibilità, il ministro Letta ha paragonato la rivoluzione della new economy a quella dell'Euro, una sfida trasversale cui «bisogna essere in grado di dare risposte politiche». L'invito alla non drammatizzazione è venuto dal direttore di Repubblica. Le nuove tecnologie non cancelleranno quanto abbiamo costruito in questi anni. «Lo pensarono quando furono inventati il telefono e poi la televisione, le altre due rivoluzioni di questo secolo. Ora c'è Internet. Ma io credo che libri e giornali ci saranno sempre».

Sabato

Metropolis
LA CULTURA DELLA CITTÀ

In edicola con l'Unità

